

Recensioni

Recensione

di Fabio Bravo*



Loubet del Bayle J-L., *Polizia e politica. Un approccio sociologico*, L'Harmattan Italia, Torino, 2008, con prefazione di Bisi R., 291 p., 29,00€.

Il legame tra polizia e politica non è di immediata percezione. Ha implicazioni profonde e numerose sfaccettature, che ben vengono esaminate nell'opera «*Polizia e politica. Un approccio sociologico*», di Jean-Louis Loubet del Bayle, docente di Scienze politiche all'Università di Scienze Sociali e all'Istituto di Studi Politici di Tolosa, in Francia, nonché fondatore e direttore del Centro di Studi e di Ricerche sulla Polizia. La traduzione italiana di tale opera, recentemente consegnata ai lettori di lingua nostrana, si arricchisce della Prefazione di Roberta Bisi, professore ordinario di «Sociologia giuridica, della devianza e del mutamento sociale» presso la

Facoltà di Scienze Politiche «R. Ruffilli» di Forlì, all'Università di Bologna.

Come annota l'Autore, la stretta relazione polizia-politica viene in realtà rivelata dalla stessa origine etimologica del termine «polizia», rinvenibile nel greco *πόλις* (*pòlis*) e *πολιτεία* (*politéia*), rispettivamente utilizzati per indicare «città» e «governo della città» (o regime politico). Nell'indagare tale binomio, l'opera muove la sua indagine ricostruendo innanzitutto le funzioni che la polizia è chiamata a svolgere, tra le quali v'è quella, evidente ma non esclusiva, di «controllo sociale». Le forze di polizia, infatti, assicurano un certo grado di conformità al sistema, nonché di aderenza di atteggiamenti e comportamenti a regole minime, la cui applicazione viene stabilita come necessaria ed indefettibile in una data comunità, solitamente con il diritto penale.

* Ricercatore all'Università di Bologna, avvocato e dottore di ricerca in «Informatica giuridica e diritto dell'informatica».

Si tratta di un controllo sociale che, senza connotazione di valore, Loubet del Bayle definisce «negativo», in quanto basato su punizioni e sanzioni e, come tale, contrapposto a quello «positivo», che fa leva sugli incentivi. È ovviamente un controllo sociale «esterno» e «formale», che fa leva sulla possibilità di uso legittimo ed autorizzato della forza, anche se in via strettamente residuale, per garantire il mantenimento dell'ordine pubblico e della pubblica sicurezza.

La funzione di controllo sociale esercitata dalla polizia, però, non si risolve unicamente nella mera funzione volta a garantire l'aderenza di comportamenti a norme, come se si trattasse di conformità a prassi o ad abitudini, ove il legame con la politica non sarebbe necessario. Infatti le forze di polizia garantiscono l'aderenza di comportamenti a norme che traggono la loro origine da scelte politiche e che vengono stabilite dai rappresentanti della popolazione, eletti dal mondo della politica. La polizia, dunque, esercita quel controllo sociale formale per assicurare che vengano osservate quelle norme che, almeno in uno stato di diritto, la politica produce sulla base del consenso ottenuto dai cittadini dai quali ha ricevuto il mandato.

Si tratta di funzione non sempre pacificamente accolta in letteratura e lo stesso Autore ricorda l'opposta visione prospettata da M. Foucault, per il quale la funzione sociale della polizia, volta a soddisfare l'esigenza di garantire sicurezza dei cittadini e protezione alle persone ed ai beni meritevoli di tutela sarebbe solamente un alibi ideologico necessario per celare la logica di affermazione del potere da parte di chi detiene il controllo delle istituzioni politiche. La polizia, in

questo modo, è la «polizia del principe», ossia la polizia di chi governa e di chi, per suo tramite, si assicura il controllo sulla popolazione. Significative, in tal senso, sono le riflessioni di Foucault, riportate dallo stesso Loubet del Bayle, nelle pagine in cui si osserva che «Senza delinquenza, niente polizia. Che cosa rende la presenza della polizia e il suo controllo tollerabili alla gente se non il timore del delinquente? Hai voglia di parlare di casualità prodigiosa! L'istituzione della polizia, così recente e così pesante, si giustifica solo in questo modo. Se accettiamo fra di noi delle persone in uniforme, armate (mentre noi non abbiamo il diritto di esserlo), che ci chiedono i documenti, che si aggirano davanti al nostrouscio, è unicamente perché esistono i delinquenti, perché tutti i giorni ci sono nei giornali articoli sulla quantità e la pericolosità dei delinquenti!». In altre parole, tale prospettiva vede nella polizia un'agenzia di controllo sociale strumentalmente impiegata al servizio della «sola logica politica della dominazione».

Loubet del Bayle non nasconde che le riflessioni di Foucault abbiano una certa aderenza alla realtà, ma anziché contrapporre in maniera rigida le due opposte visioni sul ruolo della polizia nel suo connubio con la politica, rimarca una certa «ambivalenza della funzione di polizia, che, a seconda dei momenti e delle situazioni, si troverebbe al servizio di obiettivi politici piuttosto che al servizio di obiettivi societali», anche se, sottolinea ancora l'Autore, tali obiettivi sono spesso in relazione tra loro, per cui non appaiono disgiunti.

L'ambivalenza delle funzioni di polizia viene spiegata, nella ricostruzione teorica portata avanti

nell'opera che si recensisce, mediante la delimitazione di due profili distinti, già prospettati *illo tempore* da Joseph Fouché, Ministro della Polizia dell'imperatore Napoleone, il quale distingueva tra «alta polizia» (*haute police*) e «bassa polizia» (*basse police*). La prima interpreta l'esercizio delle funzioni di polizia al servizio della politica, intesa come espressione di governo; la seconda, invece, le funzioni di polizia al servizio delle istanze sociali. L'alta polizia, dunque, persegue un «obiettivo politico», la bassa polizia persegue una «finalità societale».

Gli effetti di tale ambivalenza sono illustrati proficuamente nella Prefazione di Roberta Bisi, la quale ben coglie un aspetto significativo di questa doppia chiave di lettura, là dove rinviene, nei suggerimenti dell'Autore, la «tendenza contemporanea a contrapporre le preoccupazioni di ordine pubblico, volte ad accordare priorità alla protezione dell'ordine politico, a quelle di sicurezza pubblica, tese ad enfatizzare l'assistenza nei confronti della comunità circostante. In questo modo l'Autore solleva questioni che interessano tutti poiché riguardano la vita quotidiana e hanno molto a che fare con le richieste di sicurezza che, a volte, sono capaci di trasformare problemi sociali in problemi di ordine pubblico, ponendo impegnativi interrogativi anche ai servizi sociali degli enti locali, forse sempre più preoccupati di realizzare interventi individuali, diretti a coloro che espressamente ne fanno richiesta, anziché proporre interventi sociali in ambito sociale per affrontare le situazioni di disagio diffuso».

L'ambivalenza tra esercizio delle funzioni di alta e bassa polizia fa sì che a quest'ultima venga di fatto consegnata, anche istituzionalmente, la funzione di garantire l'ordine pubblico, assicurare

stabilità, continuità e perennità delle istituzioni politiche e dell'ordine che esse garantiscono (soprattutto in un modello di tipo autoritario), assicurare e garantire la sicurezza delle persone e dei beni tutelati dall'ordinamento giuridico, assicurare il rispetto delle regole indefettibili, scelte dalle istituzioni politiche con il consenso dei cittadini.

Il legame polizia-politica viene in rilievo, però, anche sotto altri aspetti, sapientemente ricostruiti nell'opera di Loubet del Bayle. Talvolta, infatti, la polizia orienta la politica, non solo in occasione delle rivendicazioni corporative di stampo sindacale, tese al miglioramento di posizioni che la classe politica non può facilmente ignorare, ma soprattutto su altri fronti e, segnatamente, nelle decisioni concrete che richiedono scelte tecniche, oppure nei casi in cui si reclamano provvedimenti normativi in grado di fronteggiare meglio l'esercizio delle funzioni di («alta» o «bassa») polizia (con riferimento al panorama italiano si pensi, ad esempio, al tema relativo al censimento mediante rilevazione delle impronte digitali nei campi nomadi, nonché al tema relativo all'introduzione o meno della banca dati del DNA, fortemente caldeggiata, in molte esternazioni, dal colonnello Luciano Garofalo, comandante del RIS dei Carabinieri di Parma. Sul difficile equilibrio tra esigenze di polizia e tutela dei diritti fondamentali dell'uomo in relazione all'uso del DNA per scopi investigativi si veda, ora, la recente sentenza n. 880 del 4 dicembre 2008, resa dalla Corte Europea dei Diritti Umani nel caso *S. and Marper v. The United Kingdom*).

C'è poi un'altra interessante linea di riflessioni che percorre l'opera. Concerne il tema delle informazioni in ingresso (*input, intrants*) ed in

uscita (*output, extrants*) e del circuito di retroazione (*feed-back loop*).

Come afferma Charles Reiss, citato nell'opera di Loubet del Bayle, «la tecnica di base delle organizzazioni di polizia è la *produzione* ed il *trattamento dei dati*». Infatti, chi opera in polizia è un vero e proprio «*knowledge worker*» (cfr. Ericson e Haggerty), che deve funzionalmente ed istituzionalmente attivarsi per raccogliere dati ed informazioni. Dunque, tra le funzioni tipiche assolte dalla polizia, l'Autore annovera anche la «funzione informativa», che si esercita mediante l'acquisizione ed il trattamento delle informazioni, per poi elaborarle e selezionarle ed, infine, agire di conseguenza e trasmettere tali informazioni ai soggetti chiamati ad esercitare scelte politiche.

Qui i profili sono diversi.

Le forze di polizia, infatti, raccolgono informazioni non solo sui criminali, ma anche sui soggetti sospettati o su quelli indagati, nonché sulle vittime. I compiti non sono solo repressivi, ma anche preventivi. Si pensi ai c.d. «schedari preventivi», affinché la polizia possa prevedere e prevenire la commissione del crimine e non solo reprimerlo. Si pensi, altresì, alla raccolta delle impronte digitali per il riconoscimento e l'identificazione, nonché ai dossier ed ai rapporti di polizia, e così via.

Sotto altro profilo, complementare a quello dianzi esposto, va poi considerato che le forze di polizia operano a diretto contatto con la società e sono in grado di raccogliere le istanze che implicitamente o esplicitamente vengono avanzate da singoli o gruppi, ad esempio nel caso di manifestazioni, eventi, sommosse, disordini collettivi, etc.

Le informazioni ricavate dalla polizia, in caso di comportamenti devianti, individuali o collettivi, se

sapientemente lette possono costituire il segnale di una richiesta sociale di mutamento o di riforma, suscettibile di sollecitare l'attenzione e l'intervento del potere politico. Anche la delinquenza individuale può esprimere disagi sociali o richieste societali implicite, a cui il potere politico dovrà far fronte (es. furti con scasso dovuti a povertà e disoccupazione, che reclamano interventi più efficaci sul piano delle politiche economiche).

La funzione di polizia, nella ricostruzione dell'Autore, deve ricomprendere, anche in questo caso, la gestione delle informazioni. Le forze di polizia sono infatti tenute ad esaminare bene le situazioni, gli incidenti, le fattispecie concrete ed i problemi in cui si trovano ad operare ed intervenire. È richiesta una conoscenza di tipo sociologico per poter interpretare e affrontare i problemi prima di intervenire efficacemente. Al contempo, questa capacità di disamina e di analisi, che presuppone la conoscenza nella realtà nella quale si opera, deve essere rapportata alla capacità della polizia di trasferire alle istituzioni politiche le conoscenze acquisite, anche dall'osservazione diretta e dalla raccolta di richieste sociali implicitamente o esplicitamente formulate. L'informazione di polizia deve essere perciò trasmessa a chi deve assumere decisioni a livello politico.

Tali considerazioni sono maggiormente vere nell'esperienza della polizia di quartiere, con riferimento alla quale gli agenti finiscono spesso per assumere il ruolo di rappresentanti degli abitanti del quartiere, divenendo i loro portavoce nei confronti delle istituzioni politiche ed amministrative, qualora debbano essere affrontate decisioni su determinate questioni di interesse

sociale. In particolare, nell'esperienza inglese di polizia di quartiere, si è potuto riscontrare spesso una sorta di competizione o concorrenza tra gli agenti di polizia, investiti di fatto della rappresentanza degli interessi locali da parte della comunità di quartiere, e i rappresentanti eletti dalle file dei partiti politici. Si tratta però di concorrenza nella rilevazione e nella trasmissione delle attese della comunità e nell'interpretazione delle esigenze sociali che la comunità vuole trasmettere affinché si adottino politiche pubbliche che rimangono di pertinenza delle istituzioni di governo e, più in generale, della classe politica, nei limiti in cui questa abbia ricevuto il mandato elettorale.

In quest'ottica, la polizia costituisce una fonte particolarmente preziosa per la selezione delle scelte politiche. Gli agenti, perciò, possono essere visti come delle sentinelle sociali che percepiscono prima di ciascuno i malcontenti sociali nella vita di quartiere o dell'intera città.

A fronte della gestione delle informazioni scaturenti dai dati raccolti e trattati dalla polizia occorre però, secondo la prospettiva dell'Autore, anche un trattamento centralizzato dei dati medesimi. In tal modo è possibile la migliore gestione delle informazioni raccolte localmente, al fine di interpretarle in un contesto più ampio, nel quale la correlazione tra dati consente di operare più significativi incroci e restituire informazioni più preziose, non percepibili se i dati rimanessero frammentariamente in possesso delle unità locali che hanno operato, ciascuno per proprio conto, la raccolta e la prima selezione. V'è però il rischio che informazioni e dati, delocalizzati dal contesto originario quando trasmessi ad un'unità centrale, perdano parte della loro pregnanza o valenza

semantica per chi si trova a leggerli al di fuori dal contesto di origine e, pertanto, finiscono in ultima analisi per essere «edulcorati» da un più burocratico ed articolato livello di gestione.

L'opera di Loubet del Bayle ha il merito di indagare anche tali aspetti e di scendere in significativi approfondimenti sull'importanza e sulle implicazioni della funzione informativa della polizia a vantaggio della politica.

Vero è che tale funzione dipende molto dalla forma di governo e dal regime politico e che nelle società democratiche, ove i canali per avanzare richieste sociali ai rappresentanti politici sono molteplici (es. istanza dirette, associazioni, media, etc.), le funzioni informative della polizia potrebbero non giustificarsi o, comunque, finiscono per perdere di importanza.

In uno stato democratico il ruolo informativo viene solitamente svolto in modo efficace dalla stampa, ma è un ruolo che non sempre è al servizio strumentale della politica, soprattutto quando la stampa non è, come talora accade, stampa di partito, bensì stampa esercitante funzioni di controllo sull'operato della polizia e del governo, come ad esempio è avvenuto per i noti fatti di Genova, in occasione delle manifestazioni relative al G8, ove lo scontro tra manifestanti (pacifici e violenti) e forze di polizia (affidatarie delle strategie di controllo a favore delle istituzioni e del mantenimento dell'ordine pubblico), si è spostato sul piano mediatico grazie all'incredibile ruolo della stampa.

Avverte l'Autore che alle funzioni informative della polizia normalmente è affidata anche la selezione delle informazioni, le quali attraversano una fase di filtraggio da parte della polizia medesima, prima di giungere alla politica. Si

tenga conto che più un regime politico è autoritario e minore spazio hanno i canali democratici per affermare le istanze o richieste sociali e, conseguentemente, maggiore sarà lo spazio affidato al ruolo informativo della polizia, che talvolta rimane l'unica fonte di informazione obiettiva di sapere e di conoscenza per chi si trova a gestire il potere, come avviene nei regimi totalitari.

Viceversa, in stati democratici, la pluralità dei canali informativi (grazie soprattutto alla stampa indipendente, alla voce televisiva sottratta dall'egemonia politica e ad Internet, che più di ogni altro canale riesce ad evitare ogni forma di controllo istituzionale) garantiscono che le informazioni possano assolvere non solo alla funzione di ruolo di guida, in favore delle scelte politiche, per una più efficace azione di controllo sociale da parte della politica medesima, ma anche alla funzione di controllo delle istituzioni, sia politiche che di polizia, mediante il coinvolgimento dell'opinione pubblica e degli altri poteri dello Stato, come la magistratura.

C'è però da osservare che, nell'indagine tra polizia e politica, l'opera di Loubet del Bayle approfondisce soprattutto il primo dei due elementi del binomio, senza scandagliare allo stesso modo il secondo. L'opera *de qua*, che sicuramente colma una lacuna nella letteratura, battendo un terreno non sempre esplorato con cura, si preoccupa di indagare il ruolo e la funzione di polizia in rapporto alla politica, ma pare rimanere troppo silente sul secondo termine del binomio proposto nel titolo (la politica), che rimane indefinito nei contorni, nulla affatto scontati.

Proprio sull'accezione di politica ci possono venire in soccorso alcune attente pagine di un illustre sociologo del diritto, Morris L. Ghezzi, il quale, muovendo dalle riflessioni intorno alla crisi della giustizia, nella sua opera «Le ceneri del diritto. La dissoluzione dello Stato democratico in Italia» afferma che «È difficile definire il concetto di politica, tuttavia in Italia in questi ultimi decenni sembra che tale concetto possa esprimere un comportamento sostanzialmente arbitrario di istituzioni, gruppi sociali o individui, finalizzato al perseguimento di interessi specifici. Definito in questi termini, il comportamento politico giustifica pienamente la situazione di sostanziale consociativismo, nella quale per anni si sono trovate immerse le nostre istituzioni. Consociativismo che può reggersi esclusivamente sulla base di un'economia in continua espansione reale o artificiale, la quale, a sua volta, consenta crescenti erogazioni di beni e di servizi ai vari gruppi sociali in perenne rissa fra loro per strappare un benessere sempre più esteso. Questo benessere viene, poi, scambiato con consenso politico ai partiti, alle correnti di partito e anche ai semplici uomini politici, che tale benessere sono in grado di distribuire. In questo quadro sembra impensabile ipotizzare vere e proprie riforme istituzionali e sociali o anche, più semplicemente, ricambi, alternanze, avvicendamenti effettivi di potere, ma si è condannati ad assistere, nel migliore dei casi, a semplici, a mere sostituzioni di individui con altri individui nella generale immobilità del modello politico. È tuttavia evidente che un tale modello, per sua stessa natura, è destinato a subire una dura scossa, un vero e proprio collasso nel momento in cui, fermandosi l'espansione economica, non è più

possibile acquistare, comprare consenso politico con erogazioni di beni e servizi materiali. Le istituzioni, dunque, e, più in generale, il potere politico dominante, privi del consenso popolare, tendono a diventare sempre più illegittimi; ossia a perdere la rappresentanza degli interessi della maggioranza dei cittadini. Tale fenomeno di crescente delegittimazione attualmente in Italia esprime le sue massime punte nei confronti dei Partiti, del Parlamento, del Governo, ma soprattutto di tutta quella classe politica, nel suo insieme senza grandi distinzioni ideologiche (le distinzioni ideologiche si presentano sempre più sfumate e criptiche), che ha retto il Paese in questi ultimi sessant'anni». Si noti la significatività che assumono queste riflessioni critiche alla luce di quelle esposte nell'opera di Loubet del Bayle sul rapporto tra polizia e politica. Ebbene, per proseguire il pensiero di Ghezzi, l'economia, com'è noto a tutti, sta attraversando una crisi profonda e la politica si autodelegittima nella misura in cui, mantenendo il modello politico preesistente, non riesce a dare risposte concrete alle concrete istanze sociali dei cittadini. Pertanto, prosegue Ghezzi, «poiché il potere non sopporta il vuoto, altre istituzioni, altri gruppi dirigenti tendono a occupare lo spazio di decisionalità lasciato libero dai poteri legislativi ed esecutivi dello Stato. Tale spazio, in questa fase di disillusione, di disincanto, di diffidenza, di contestazione popolare nei confronti di chi ha governato per tanti anni, può essere occupato solo da un potere forte e autoreferenziale, autolegittimato, ossia che riconduce istituzionalmente a se medesimo la legittimità del proprio comportamento». Con riferimento alla transizione tra la c.d. Prima e Seconda

Repubblica, tale potere da Ghezzi «è stato individuato nella Magistratura o, se si preferisce, in alcuni magistrati delle Procure della Repubblica. In altre parole, il potere giudiziario, preposto per legge ad essere fuori e al di sopra delle parti (...) si è trovato, proprio per questa sua caratteristica irrinunciabile, a disporre di un consenso popolare diffuso più consono a un potere politico che a un potere burocratico. Il consenso politico nei confronti di questo potere, che nel nostro sistema costituzionale ha esclusivamente natura e organizzazione burocratica, non è un presupposto del suo operare, ma ne è la conseguenza rafforzativa, la possibilità di agire con margini di discrezionalità anche superiori a quelli previsti per legge. Proprio grazie a questo consenso, che non avrebbe dovuto essere ricercato, che, forse, non è neppure stato ricercato, ma che, una volta ottenuto, trasforma con la forza dei fatti la natura e la funzione del potere giudiziario, si è creato un ibrido istituzionale, un mostro, un minotauro con il corpo giudiziario e la testa legislativa».

In queste pagine, che meritavano di essere trascritte per coglierne appieno il senso e la portata, ben si comprende l'importanza della definizione di cosa debba intendersi per politica nel binomio polizia-politica indagato da Loubet del Bayle, tanto più che le forze di polizia agiscono in stretto contatto e relazione sinergica con i magistrati delle Procure.

Per cui la riflessione andrebbe estesa alla corretta accezione da dare al termine «politica» e l'analisi sociologica del rapporto polizia-politica potrebbe suggerire tali ulteriori temi di indagine. Senonché, anche il ruolo politico della magistratura requirente, in questa fase storica, incomincia ad

appannarsi, per ragioni diverse. Si assiste frequentemente all'assalto della politica e delle istituzioni, anche di governo, alla magistratura, con tendenza alla delegittimazione di questa agli occhi dell'opinione pubblica; si assiste da ultimo, altresì, anche all'autodelegittimazione della magistratura, come ad esempio nei casi recenti in cui Procure indagano su altre Procure, con un effetto di crisi istituzionale e di progressiva perdita del consenso goduto (il riferimento, ovviamente, è alla contesa, riferita dalla stampa, tra la Procura di Salerno – che ha disposto presso la Procura di Catanzaro, in data 2 dicembre 2008, mediante un centinaio di carabinieri, il sequestro degli atti delle inchieste originariamente condotte da De Magistris, sostituto procuratore presso la Procura calabrese, poi trasferito a quella di Napoli – e la Procura di Catanzaro, che ha replicato al sequestro della Procura salernitana disponendo, nei giorni immediatamente successivi, un ulteriore sequestro degli atti, inserendo al contempo nel registro degli indagati i magistrati salernitani che hanno disposto i primi atti di sequestro nei confronti dei procuratori di Catanzaro, al fine di verificare se vi fossero ipotesi di reato, forse per eventuali ostacoli al regolare corso delle indagini iniziate da De Magistris e per le modalità del sequestro, ritenute troppo invasive dai magistrati calabresi).

In questo scenario nulla affatto roseo, ritornano alla ribalta le attuali considerazioni conclusive dell'opera di Loubet del Bayle, che sembra reggere in chiusura il dialogo immaginato con l'opera di Ghezzi. Infatti, le riflessioni di quest'ultimo, rapportate allo sforzo sistematico dell'Autore francese, lasciano presagire come il binomio polizia-politica vada a spostare i propri

confini includendo anche il binomio polizia-magistratura, là dove la crisi della politica, unitamente a quella economica, fa emergere il ruolo politico della magistratura, che apre i suoi orizzonti occupando spazi lasciati liberi dalla politica medesima.

Scenari inquietanti si avrebbero però, come già paventato, qualora, come sembra stia avvenendo, il conflitto istituzionale porti ad una delegittimazione della magistratura, senza un recupero di legittimazione da parte della politica, con arretramento del consenso per entrambe. Chi occuperebbe, allora, quegli spazi lasciati liberi dalla politica e dalla magistratura?

A tale interrogativo può fare da eco lo scenario registrato nelle ultime pagine di Loubet del Bayle, ove, di fronte alla constatazione della necessità di un crescente rafforzamento del controllo formale esercitato dalla polizia, per bilanciare l'evidente arretramento del «controllo sociale interno» nella società contemporanea, non si nascondono le preoccupazioni per il crescente ruolo assunto dalle forze di polizia. L'opera di Loubet del Bayle, infatti, si conclude ammonendo che «Esiste (...) un rapporto inversamente proporzionale fra il peso delle modalità informali di controllo e lo sviluppo della regolamentazione giuridica e di polizia dei rapporti sociali. Non possiamo escludere l'ipotesi che le società arrivino a caratterizzarsi per una crescita costante dell'istituzione di polizia (pubblica e privata), in parallelo al decadere di altri processi disciplinari, spontanei e informali. Il singolo, nella sua impotenza, non può far fronte alle condotte anomiche della realtà moderna, che "ha prodotto un individuo socialmente lontano dai suoi simili. L'isolamento, l'assenza di bellicosità, la paura della violenza creano le condizioni per la

crescita della forza pubblica. Più gli individui si sentono liberi, più richiedono una protezione puntuale dello Stato; più condannano la brutalità, più esigono di essere salvaguardati dalle forze pubbliche di sicurezza” (G. Lipovetsky). Si tratta di forme di vigilanza che s’insinuano nelle comunità contemporanee. Il fenomeno genera questioni inedite, riguardanti le conseguenze del nuovo modo di operare della polizia. Questa prospettiva conduce ad interrogarsi sulle possibili restrizioni alle libertà e all’autonomia individuale. Da istituzione “della libertà”, la polizia potrebbe, per ipertrofia, trasformarsi in strumento che restringe il margine individuale di azione. In base alla legge della “doppia soglia”, quando una funzione sociale – istruzione, medicina, trasporti – viene istituzionalizzata, il cambiamento produce un progresso immediato (la prima soglia); ma se l’istituzione stessa si sviluppa in modo ipertrofico, facendo sparire i meccanismi tradizionali che avrebbero potuto sopravvivere e combinarsi, il vantaggio tende a diminuire, provocando

addirittura effetti inversi negativi (seconda soglia). Insomma, dopo essere stata un’istituzione a tutela della libertà, la polizia potrebbe mettere in discussione quanto ne rappresenta il fondamento. Constata il politologo Maurice Duverger: “Sono ossessionato dall’idea che si avanzi verso un mondo autoritario. Le società riescono a mantenersi solo grazie ad un meccanismo d’ordine, che devono interiorizzare affinché le restrizioni siano minime. Qualora, invece, le persone non credano più ai sistemi di valori esistenti, la società finisce per essere retta dalla polizia”. In conclusione, gli interrogativi sui rapporti d’interazione fra polizia, società e mondo politico sono fondamentali perché riguardano sia l’organizzazione delle comunità contemporanee, sia la loro futura evoluzione».

La riflessione è aperta ed all’opera di Loubet del Bayle va il merito di averla alimentata con considerazioni nuove.